

Carlo Corsini, genesi di uno studioso (e di un'amicizia)

M A S S I M O L I V I B A C C I

Quando ho incontrato Carlo, per la prima volta? Non posso dirlo con precisione, ma credo che fosse nel 1957 o nel 1958, più o meno sessant'anni fa. Ma se fossi un ritrattista, lo potrei dipingere a occhi chiusi. Era un bel giovanotto, capelli sul biondo, occhi chiari, sguardo diretto, una stretta di mano vigorosa, un modo di fare gentile e riservato. Guardava le persone con interesse, curioso ma non giudicante, dialogante ma mai insistente. Mi ricordo dell'occasione: un incontro tra studenti di Economia e Commercio e di Scienze Politiche, lui studente nella prima, io nella seconda facoltà. L'incontro avvenne subito prima, o subito dopo, la firma dei Trattati di Roma del 1957 e verteva su temi europei, sulla cooperazione economica, sulla CECA, la CEE e l'Euratom. Gli studenti che parlavano erano tutti assai dotti, proiettati verso un futuro di successo come professionisti, funzionari, docenti. I presenti erano quasi tutti maschi e del resto erano allora quasi tutti maschi gli studenti di Economia e Commercio. Mi colpiva la loro dottrinarità e mancanza di dubbi, assieme al loro esprimersi al 'modo' dei grandi; tutti eravamo correttamente vestiti con giacca e cravatta. Il '68 era ancora molto lontano. Non credo che Carlo prendesse la parola: era sicuramente attento, ma gli leggevo negli occhi una certa mancanza di interesse e di entusiasmo per gli argomenti trattati. Forse proprio per questo ci parlammo – l'incontro risultava parecchio noioso – e penso che il seme di quell'amicizia, che si consolidò qualche anno dopo per durare per oltre mezzo secolo, fosse gettato allora.

Carlo era interessato soprattutto alla storia. Alla storia vista nei suoi riflessi sulla vita delle persone, sulla loro vita materiale, sulla loro mentalità, sulle loro reti di parentela e di amicizia. La sua tesi di laurea fu sulla Ferrovia Leopolda, che nel 1845 congiunse Firenze con Livorno. Quando me ne parlò, ricordo che si dilungò più sulle conseguenze che la ferrovia ebbe sulla vita delle persone, che non sugli aspetti politici, finanziari o tecnici della sua costruzione. Quando trovò poco agibile la via degli studi della storia economica, si rivolse alla statistica e alla demografia. Dietro quei numeri – di nascite, di matrimoni, di vivi e di morti – c'erano le persone, c'erano vite vissute, sofferenze e gioie, incontri e addii, arrivi e partenze. Quei numeri sintetizzavano, e quindi nascondevano, comportamenti complessi: era dovere dello studioso scomporli, comprenderne le cause e le conseguenze, restituendo un quadro vivo del passato.

Dopo la laurea, sua e mia, un mio trasferimento a Roma per qualche anno, il suo noviziato come docente a Firenze, ci ritrovammo presso l'Istituto di Statistica della Facoltà di Economia e Commercio di Firenze, diretto da Giuseppe Parenti. Le nostre prime esperienze ci avevano sicuramente avviato allo studio della demografia, che

dopo una lunga purga dovuta all'ombra proiettata sulla disciplina dal Fascismo, ritrovava cittadinanza nella cultura italiana. In quegli anni, con Carlo, ci lamentavamo che l'ombra del fascismo si proiettasse sulla demografia, ma non su altre discipline che altrettanto, o forse più, vennero strumentalizzate dal fascismo come il diritto, l'economia o la filosofia. Tuttavia in quel periodo, gli studi demografici stavano riprendendo vigore in tutto il mondo, trainati dalla consapevolezza che l'accelerazione della crescita della popolazione rappresentava una cruciale variabile dello sviluppo economico e sociale del pianeta. Questa ripresa d'interesse riguardava anche il nostro paese, e ci coinvolgeva.

A Carlo, però, interessava il passato. Credo che questo interesse rispondesse anche alla sua intima esigenza di capire meglio se stesso, le sue radici, l'humus nel quale si erano nutrite, il terreno dei complicati rapporti umani nelle quali erano affondate. Certo la statistica e le statistiche, sintesi di quegli eventi singoli e individuali che tanto interessavano Carlo, erano strumenti assai aridi per comprendere quel mondo sommerso. Gli studi antropologici od etnologici sarebbero stati un campo di studio assai più fertile e adatto. Ma nel sistema universitario di quegli anni, con corsi di studio rigidamente prefissati, era difficile deviare dalla via tracciata: i corsi di studi della Facoltà di Economia e Commercio portavano a sbocchi prefissati negli studi professionali, nelle aziende, nella pubblica amministrazione, nell'insegnamento. Per due anni, dopo la laurea, Carlo scelse quest'ultima via, insegnando la ragioneria ai ragazzi di un Istituto Tecnico-Commerciale. Materia agli antipodi delle sue inclinazioni, e del resto di conti e di denaro mai si interessò in vita sua.

Negli anni Sessanta, tuttavia, la ripresa d'interesse per la demografia dell'oggi e del domani, si estese anche al passato con il nuovo fiorire degli studi di demografia storica, cui Louis Henry diede un decisivo e innovativo contributo metodologico. L'uso dei registri parrocchiali per la ricostruzione delle genealogie delle famiglie e per lo studio dettagliato dei comportamenti demografici, apriva un nuovo mondo alla ricerca demografica. Nel 1958 Henry pubblicava *La population de Crulai, paroisse normande*, la bibbia fondatrice del nuovo indirizzo della demografia storica. Si poteva dunque andare a fondo nella ricostruzione dei meccanismi del cambio demografico, fino ad allora possibile solo per mezzo dei dati aggregati di nascite, matrimoni e decessi, o dell'ammontare della popolazione desunto da censimenti e conteggi di varia natura. Ma con la metodologia di Henry era possibile vedere come e perché si determinava il flusso delle nascite: che età avevano le madri, o i padri, alla loro nascita; a che età, e dove, si erano sposati i genitori; se il figlio sopravviveva oppure moriva, e a quale età; quanti figli una coppia metteva al mondo e quanti ne sopravvivevano... Si apriva una finestra su un mondo prima intuito, ma non conosciuto in dettaglio e con rigore. A questa finestra Carlo si affacciò e ciò che vide lo affascinò e plasmò i suoi interessi di ricerca nel corso della sua vita. Affacciandosi a quella finestra spalancata da Henry, Carlo fece le prime ricerche alla fine degli anni Sessanta, con la ricostruzione delle famiglie di Fiesole e San Godenzo; queste furono estese poi ad un gran numero di parrocchie della Toscana, come ricordato diffusamente da Lorenzo Del Panta nel ricordo di Carlo pubblicato in questo stesso numero della Rivista. Questa ricerca assai più ampia e sistematica che ebbe Carlo come ideatore e organizza-

tore, ha costituito negli anni una importantissima banca di dati che non ha ancora esaurito le sue potenzialità per la ricerca.

Ma ritorniamo a quei formativi anni Sessanta, nei quali mi feci contagiare dall'entusiasmo di Carlo per la nuova demografia storica. Tra i libri che tutt'ora consulto frequentemente, ce n'è uno regalatomi da Carlo nel 1966, con una lunga dedica: *Population in History* a cura di Glass e Eversley, con una formidabile raccolta di articoli fondanti della disciplina di Hajnal, Glass, Bourgeois Pichat, Henry, Cipolla, Habakuk, Mc Keown e altri ancora. Un regalo e forse anche un implicito invito a seguirlo sulla strada che lui stava imboccando. Era però una strada difficile e lunga che richiedeva un grande investimento nella raccolta dei dati – ogni singolo atto da verificare, interpretare, trascrivere, migliaia e migliaia di volte – lunghe stagioni di lavoro amanuense prima di raccogliere i frutti. Certo avevamo molti interessi comuni – anch'io mi interessavo alla ricostruzione del passato, ma con altri strumenti e diverse finalità – ma su due percorsi diversi e paralleli, che pur frequentemente si toccavano, arricchendosi vicendevolmente. Lo accompagnai volentieri in alcune visite di archivi, discussi con lui sull'impostazione di varie tesi di laurea con studenti che Carlo avviava allo studio di una comunità o di una parrocchia, frequentavamo assieme seminari e convegni in Italia e all'estero e ne discutevamo i risultati. Di questo decennio – grosso modo dalla metà degli anni Sessanta alla metà degli anni Settanta – fatto di giornalieri incontri, scambi e discussioni, non saprei certo dire quali fossero gli influssi sui nostri reciproci percorsi. Vorrei però ricordare due iniziative importanti. La prima fu l'organizzazione, a cura di Carlo, Antonio Santini e mia, di un incontro internazionale dedicato a «Techniques et Méthodes» in demografia storica, nell'Ottobre del 1971, ed i cui atti vennero pubblicati l'anno successivo negli «Annales de Démographie Historique». Il Convegno, di una quarantina di studiosi, si tenne nell'Aula Magna della Villa Favard, allora sede della Facoltà di Economia e Commercio. A quell'incontro parteciparono i migliori studiosi della materia, da Henry a Coale, da Charbonneau a Hayami, da Marcilio a Nadal, da Van de Walle a Schofield, e molti altri ancora. Quell'incontro segnò e sigillò il collegamento degli studiosi italiani di storia della popolazione con la comunità internazionale, certo numericamente assai piccola data la specializzazione della disciplina, ma scientificamente molto vivace. Le relazioni internazionali – che mezzo secolo fa erano assai più rare di oggi – si consolidarono in seguito. Sulla scia del Convegno fiorentino ricordo un'istruttiva visita con Carlo all'INED a Parigi, dove Henry ci guidò nei meandri (per la verità si trattava solo di una grande stanza!) della grande «Enquête» campionaria delle parrocchie di Francia. Uno stuolo di ricercatori – tra di essi M.me Henry, una bella signora dai capelli candidi – erano impegnati nella ricostruzione delle genealogie familiari, redigendo pazientemente decine di migliaia di «fiches de famille».

L'altra iniziativa – ma più che un'iniziativa fu un processo, nella quale noi fiorentini, Carlo in testa, fummo buoni protagonisti – fu la serie di incontri promossi dal Comitato Italiano per lo studio della demografia storica, sotto l'egida del CISP (Comitato Italiano per lo Studio dei Problemi della Popolazione). Per tre anni (dall'autunno del 1971 alla primavera del 1974), accademici e cultori di storia della popolazione (o di demografia storica, secondo i gusti...) si riunirono in convegni-seminari

in varie sedi universitarie per discutere di fonti, fenomeni, problemi, teorie. Questo Comitato confluì nella Società Italiana di Demografia Storica, creata con atto notarile firmato a Firenze, nella primavera del 1977. Come il Convegno del 1971 aveva sigillato il collegamento con la comunità internazionale, le attività del Comitato crearono i collegamenti tra studiosi italiani interessati allo studio delle popolazioni del passato, dispersi in facoltà e centri di ricerche di tutt'Italia o cultori delle discipline più varie – demografi, statistici, archivisti, storici, genetisti...

Alla metà degli anni Sessanta, gli interessi di Carlo erano oramai ben definiti e la sua passione per la ricerca aveva scavato l'alveo nel quale si sarebbe svolta tutta la sua attività scientifica successiva di esploratore del mondo di ieri. Quel mondo che aveva intravisto affacciandosi alla metaforica finestra all'inizio della sua attività accademica era però di una straordinaria complessità. Osservato o analizzato un fenomeno o un evento si doveva aprire una nuova finestra, per indagare le motivazioni che li avevano determinati; e poi un'ulteriore finestra, per indagare le ragioni per le quali quella motivazione si era verificata... e così via. Questo suo modo di procedere, ponendosi di continuo nuovi e più remoti quesiti man mano che le sue ricerche avanzavano portava all'estremo una peculiarità dei veri studiosi: quella di non essere mai soddisfatti di ciò che trovano e di generare, man mano che avanzano nella ricerca, nuovi dubbi e nuove curiosità. Ma allo stesso tempo, quest'ansia di perfezionismo aveva un prezzo, nella difficoltà di mettere la parola fine ad un'indagine, di smettere di aprire nuove finestre, di concludere una grande opera. Nonostante avesse in mano un grande patrimonio di dati – le indagini sulle parrocchie della Toscana, le ricerche sull'infanzia abbandonata, quelle sul censimento della Toscana del 1841 – Carlo non ha scritto il grande libro che avrebbe potuto scrivere su ciascuno di questi argomenti. In particolare il libro sull'infanzia abbandonata, un argomento che conosceva perfettamente, che lo interessava profondamente, col quale aveva un coinvolgimento emotivo. Provava vera compassione per la sorte perversa che obbligava le madri ad abbandonare i figli, lasciando nelle fasce poveri e commoventi segnali nella speranza di un riconoscimento tardivo; provava compassione per le madri che svezavano precocemente i loro propri figli per farsi balie ed allattare, per una modesta mercede, i figli abbandonati altrui; provava compassione per la dignitosa miseria, per il duro lavoro, per la penuria delle popolazioni delle campagne. Era affascinato dal ciclo vitale dell'unione, della gravidanza, della nascita, dell'allattamento, dello svezzamento, della sorte del bambino, delle ulteriori gravidanze... La sua curiosa collezione di biberon di varie epoche, raccolti un po' ovunque in Europa, testimonia della sua attrazione per questi argomenti. Provava interesse profondo per il funzionamento delle grandi istituzioni caritative, come l'Istituto degli Innocenti di Firenze, volte a lenire le piaghe prodotte dalla povertà e dalla durezza delle società del passato. Di questi argomenti Carlo ha scritto molto, ha insegnato molto ad allievi e colleghi ma non ha potuto – forse per l'eccessivo coinvolgimento emotivo? – scrivere quell'opera che aveva in mente e che insistentemente (quanto fastidiosamente, forse) lo sollecitava a fare.

Come avviene nelle vere amicizie, queste spesso si stringono tra persone molto diverse tra loro. E Carlo e io, pressoché coetanei, eravamo molto diversi per tanti aspetti,

anche se concordi su idee e valori di fondo. Ognuno di noi due, penso, trovava nell'altro un modo diverso, ma complementare, di guardare il mondo. E nel campo della ricerca: a lui interessava il micro, a me il macro; lui andava in profondità, io in estensione; lui era affascinato dalla variabilità, io dalle regolarità; lui perfezionista, io tutt'altro... Quasi tutti i miei lavori di maggiore impegno hanno avuto – nella loro veste manoscritta provvisoria – un'attenta e generosa rilettura da parte sua. Revisioni formali e sostanziali, richieste di chiarimento, suggerimenti, proposte bibliografiche, a volte aperture di nuove 'finestre' che spesso mi affrettavo a richiudere perché incapace di affacciarmi, o ansioso di metter la parola fine ad un saggio o a un libro.

Negli ultimi sei mesi, quelli della malattia affrontata con forza e con coraggio, abbiamo ripreso le discussioni di sempre. Aveva appena terminato di scrivere un curioso lavoro, commissionato dalla regione Trentino Alto Adige, sui cognomi di quella regione secondo le anagrafi del periodo pre-unitario. Da queste fredde liste Carlo intravedeva ciò che un occhio inesperto sarebbe stato incapace di vedere: la mobilità, l'espansione o il declino delle famiglie, la variabilità delle origini geografiche delle persone. Poi il discorso ritornava sulle questioni legate all'infanzia, e alle potenzialità della ricerca da lui iniziata, basata sul collegamento dei dati sugli abbandonati desumibili dall'Archivio degli Innocenti con le caratteristiche delle famiglie di origine, rilevate dal Censimento Granducale del 1841. Questa ricerca avrebbe aperto una nuova finestra su quel mondo, soprattutto rurale, che Carlo conosceva, amava e sognava. Ne parlava con tale entusiasmo che mi venne l'idea – purtroppo non realizzata – di registrare le conversazioni, magari guidandole, per fargli esprimere a voce ciò che lo scritto non può rappresentare. Una sorta di amichevole intervista-testimonianza; ne parlai con Lorenzo Del Panta e con Marco Breschi, ma l'affievolirsi delle sue forze ci fecero desistere dall'idea.

Ora che Carlo non c'è più, penso spesso a lui. Al suo sguardo chiaro e gentile, al suo modo di essere retto, forse ingenuo e candido, ma forte e determinato nei valori nei quali credeva. E sorrido pensandolo.